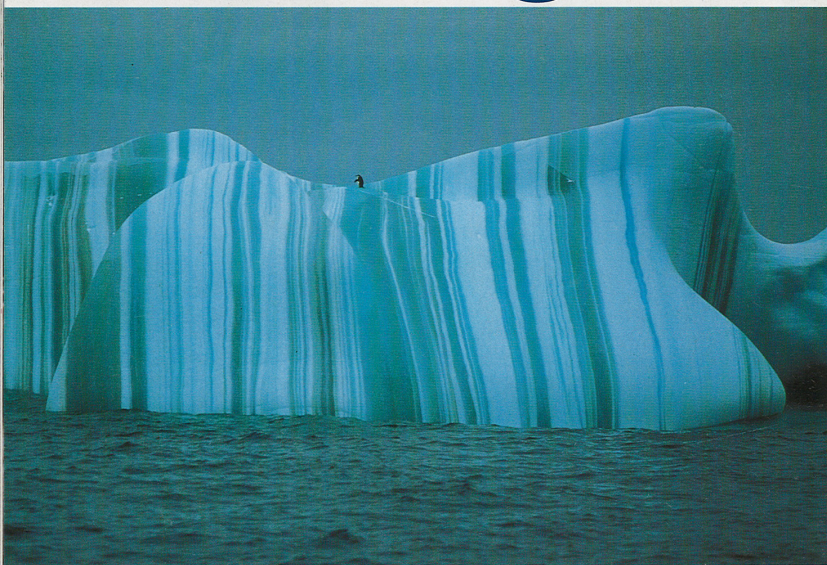
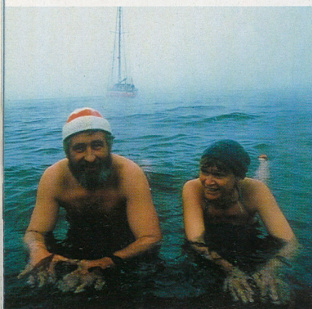


Erich e Heide Wilts, due navigatori tedeschi, sono "naufragati" al largo dell'isola vulcanica di Deception, quasi di fronte all'Antartide

# Trappola di ghiaccio



testo di Heide Wilts  
fotografie  
di Erich Wilts/G.Neri

Una coppia di velisti 49enni, originari della Frisia orientale, è sopravvissuta all'inverno australe trascorrendo sei mesi su uno sperduto scoglio delle Shetland australi. La loro barca era rimasta incagliata in una baia: l'hanno riparata e al sopraggiungere del disgelo sono ripartiti.





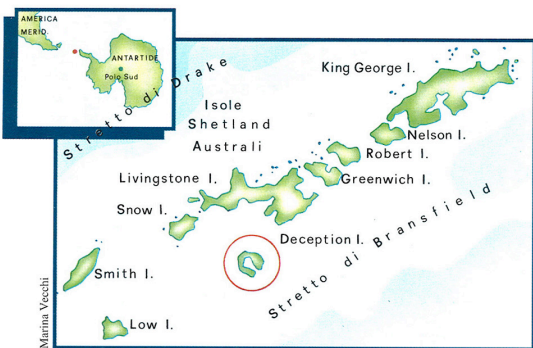
“Zulu-Papa-1. Qui X-Ray-Echo-Delta. Mi sentite? La *Freydis* si è incagliata. Ripeto: la *Freydis* si è incagliata. Zulu-Papa-1. Mi sentite?” Questo messaggio radio l’abbiamo lanciato dall’isola di Deception, nell’arcipelago delle Shetland australi, subito dopo il naufragio. Era il 24 maggio 1991, un venerdì nero che ha ghigliottinato il nostro progetto di circumnavigare il globo trasformandoci da marinai in naufraghi ag-

grappati a quello scoglio ghiacciato di fronte all’Antartide. Lì eravamo arrivati all’inizio di maggio assieme a *Freydis*, il nostro 15 metri con cui avevamo preso il largo dalla Terra del Fuoco. E lì, secondo i nostri piani, avremmo dovuto attraccare per trascorrere il buio inverno australe prima di riprendere il mare. Ma lì abbiamo rischiato di rimanere. Il nostro rifugio era un capanno arrugginito a due piani, ormai abbandonato, ma utilizzato in passato da spedizioni scientifiche argentine.

Allo sbarco il tempo era buono ed eravamo stati bene accolti dagli abitanti - i pinguini, da sempre festosi padroni dell’isola. Una delle cose più urgenti da fare in vista dell’inverno era raccogliere carbone, abbondante in quell’isola vulcanica. Il 24 maggio, mentre ne stavamo trasportando un carico con la barca verso la baia dov’era il nostro campo, esplose di colpo l’inverno: il vento improvviso gelò l’aria e nel giro di dieci minuti la temperatura crollò. Il vento era un guaio selvaggio che ci spingeva

*Freydis, un 15 metri che avrebbe dovuto circumnavigare il globo, investito da una tempesta improvvisa, si è arenato in una baia dell’isola di Deception, nell’arcipelago delle Shetland australi.*



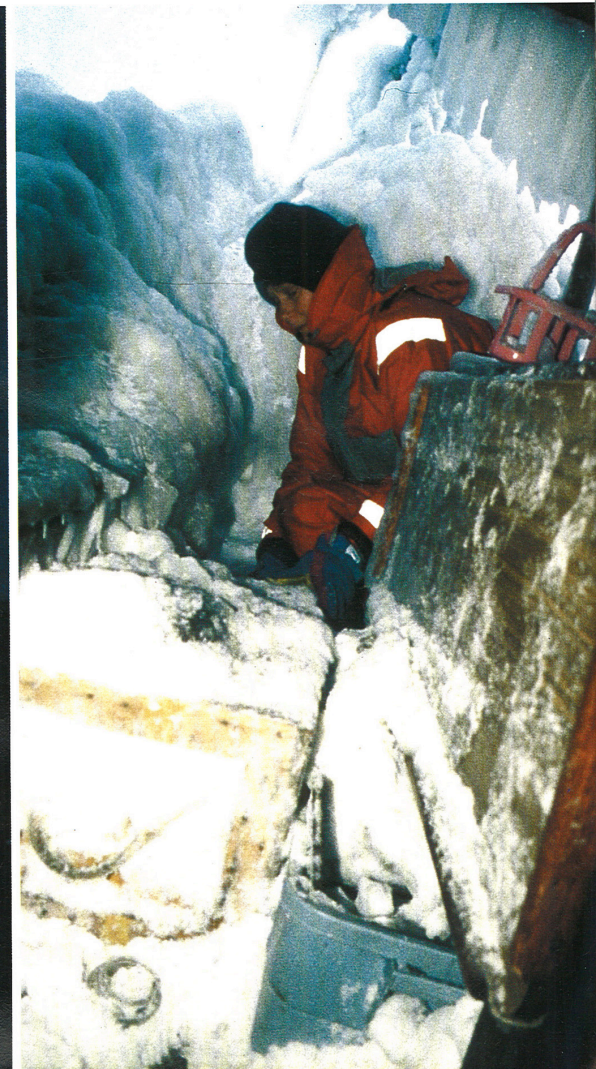
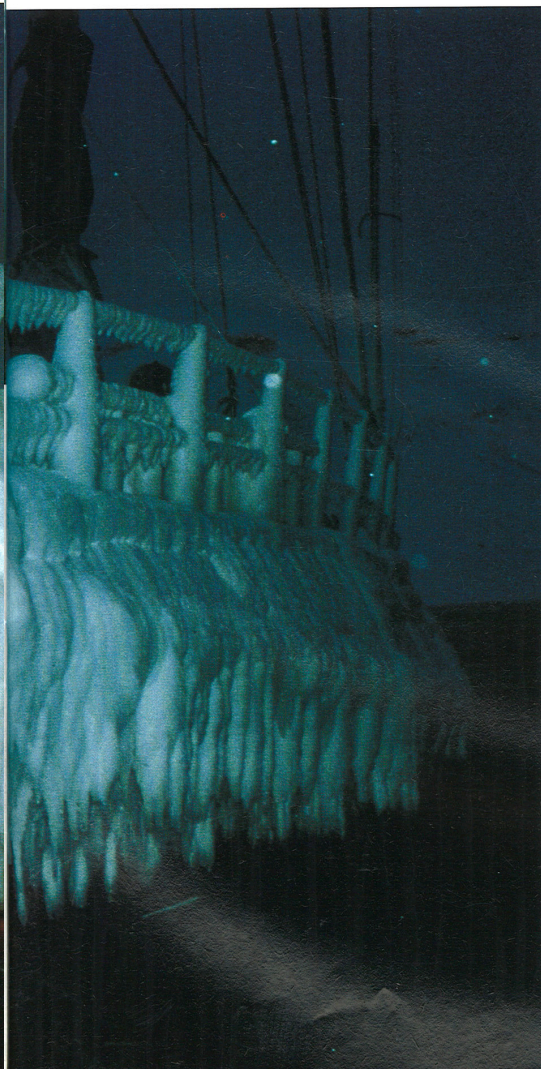


verso ovest. La direzione era giusta ma, quando arrivammo alla boa rossa di fronte a casa, Erich fallì l'ancoraggio e i 90 metri della catena sparirono nelle profondità marine. E le onde sollevarono in aria le 25 tonnellate di *Freydis* sbattendole contro la costa. Lo scafo cominciò rumorosamente a imbarcare acqua. Cercammo di pomparla fuori e di chiudere le falle, ma alla fine dovemmo arrenderci. Sulla superficie del mare, come fossimo immersi in un enorme stufato, galleggiavano detersivi per i

piatti, calzini di lana, sacchetti di plastica, un ecoscandaglio, razzi di emergenza e bustine di minestrina liofilizzata. Ripensandoci adesso, c'era qualcosa di surreale in quella visione. Poi cadde il buio della notte che, assieme alla fatica, la paura e la fame shakerarono una miscela da incubo, ma non avevamo il coraggio di abbandonare la barca. Il freddo aveva ormai reso insensibili le nostre dita: ci infilammo nei sacchi a pelo e strisciammo fino a raggiungere le cuccette che si trovavano nella parte superiore. Verso mezza-

notte sentimmo un tonfo sul ponte: il generatore eolico era stato strappato dal suo posto. Nel frattempo l'acqua stava invadendo la cucina, lambiva la luce delle cuccette e sulla dritta aveva già raggiunto la cassa di navigazione, piena di carte, sestanti, pezzi di ricambio e binocoli da campo. Che fare? Aspettare l'alba? E se la barca si fosse capovolta o spezzata in due? Alle sette del mattino, quando l'acqua aveva raggiunto la cuccetta più alta, Erich decise di abbandonare la nave. Strisciammo sulle

*La cartina della pagina accanto evidenzia la posizione dell'isola di Deception, tra l'Antartide e Capo Horn. Freydis, la barca di Erich e Heide Wilts, è rimasta bloccata lì per sei mesi dai ghiacci dell'inverno australe.*



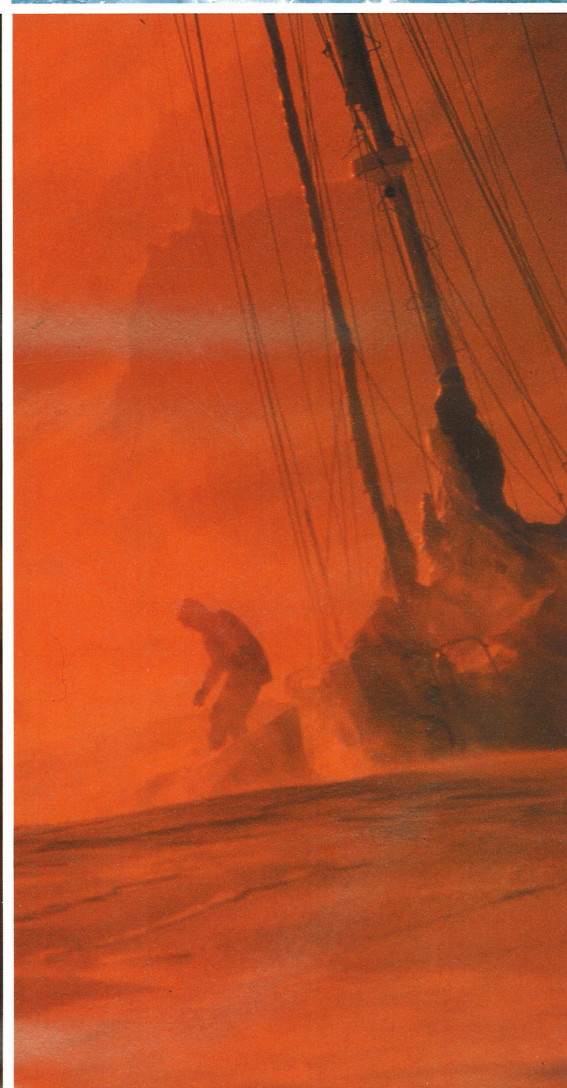


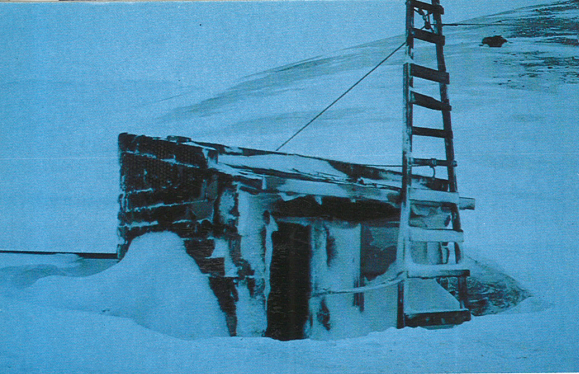
gambe narcotizzate dal freddo/ fino a raggiungere il ponte. Dal tetto della tuga scendevano stalattiti di ghiaccio dandole l'aspetto di una grotta calcarea. Quanto alla poppa, era ormai sepolta sotto una tomba di ghiaccio. Eravamo a 20-30 metri dalla terraferma. In mezzo c'era un inferno di acque in burrasca. Erich fu il primo a saltare. Per pochi, ma terrificanti secondi non lo vidi più, poi sentii la sua voce: "Vieni, si tocca". Mi lasciai cadere anch'io e ci tenemmo l'un l'altra con una corda da salva-

gente. Una volta a riva, trovammo la nostra base coperta da una montagna di neve: ci apriamo un varco fino a trovare la maniglia e fummo al riparo. La nostra barca era là, arenata in un porto naturale della regione polare. Era una fine amara del nostro tentativo di circumnavigare il globo, iniziato da Leer, nella regione tedesca della Frisia orientale, e che aveva attraversato le latitudini più pericolose del mondo: i quaranta ruggenti, i cinquanta furiosi e i sessanta urlanti. E adesso eravamo bloccati in

quest'isola vulcanica sulla punta meridionale della Terra. *Freydis*, una barca con cui in 13 anni avevamo percorso 140mila miglia attraverso gli oceani, era ridotta a un blocco congelato, un rottame stretto tra rocce e ghiacciai. Che fare? Chiamare via radio un elicottero di soccorso per portarci via? In fondo, il rifugio allestito sull'isola aveva tutto il necessario. Nel naufragio, era andato perduto solo quell'ultimo carico di carbone. Decidemmo di restare. Nei giorni precedenti avevamo tra-

*"Freydis, una barca con cui in 13 anni avevamo percorso 140mila miglia attraverso gli oceani, era ridotta a un blocco congelato, un rottame stretto tra rocce e ghiacciai".*  
*scrive Heide Wilts nel suo diario.*





sportato dalla barca alla base quasi tutto ciò che sarebbe potuto servire durante l'inverno.

L'impianto di riscaldamento ci consentiva di avere all'interno una temperatura di 10 gradi centigradi e prendevamo l'acqua da un pozzo profondo una ventina di metri. Trasportarla era complicato, ma giungemmo alla conclusione che raccogliere la neve e scioglierla lo sarebbe stato ancora di più.

La nostra ossessione restava *Freydis* che, appoggiata su un lato, là nella baia gelata, sembrava un free-

zer. Alla ricerca di aiuto per rimetterla in sesto, abbiamo contattato via radio le basi scientifiche antartiche. E si è messa in moto una specie di Onu in miniatura. I cinesi offrirono un motore a pompa che ci venne portato da un elicottero cileno. I russi promisero aiuto e gli uruguaiani ci mandarono Luis, un loro tecnico.

Per merito suo, in soli tre giorni siamo riusciti a pompare fuori l'acqua dalla barca e a renderla stagna. Ma l'operazione di salvataggio era una gara contro il tempo. Ogni giorno

che passava, il sale rodeva un po' di più i contatti elettrici, le bobine e i cilindri di *Freydis*.

Conoscevamo la posta in gioco, ma ogni giorno era un grande sforzo uscire nel freddo pungente per riparare la barca. Poi il lavoro continuava all'interno della base. Ogni elemento recuperato (radio-trasmittente, batterie o dinamo che fosse) veniva innanzitutto immerso nell'acqua dolce calda, per poi verificare se era riutilizzabile.

Dopo quattro settimane, i nostri sforzi sono stati ricompensati: il motore

principale ridà alcuni segni di vita.

Il 21 giugno, solstizio d'inverno, il giorno più corto dell'anno, il sole per noi è sorto alle 11,30 del mattino ed è sparito un paio d'ore più tardi. Inoltrandoci nella stagione le condizioni peggiorarono: ci aspettavamo tempo cattivo, sì, ma non così violento. Nella Terra del Fuoco, ai cicloni si alternavano automaticamente periodi di miglioramento. Qui no: una tempesta poteva seguire l'altra senza intervalli con il vento che arrivava a forza 8 e più.

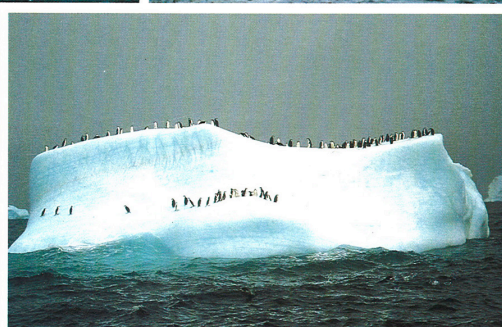
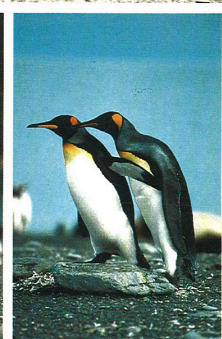
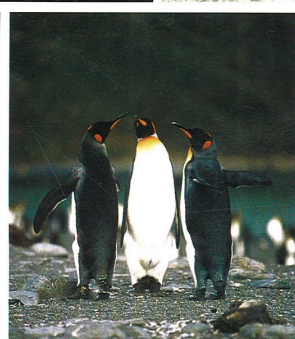
Mentre fuori regnava il caos, le giun-

### Una vichinga per nome

La *Freydis* è un Hydra modificato, lungo 15 metri, largo 4,15 e armato a sloop. Ha una superficie velica di 120 metri quadrati e un dislocamento di 20 tonnellate. Grazie a particolari procedimenti di costruzione e alla sua attrezzatura, è adatta alla navigazione sui mari più pericolosi del mondo. Deve il suo nome alla figlia del vichingo Enrico il Rosso che, intorno all'anno 1000 dell'era cristiana, fu la prima donna a raggiungere la terra che oggi chiamiamo America.

*I coniugi Wilts passano l'inverno in un capanno usato in passato da spedizioni scientifiche argentine. Fuori le tempeste si succedono in continuazione, il vento supera forza 8 e la temperatura scende fino a 70 gradi sotto lo zero.*







ture del nostro capanno scricchiolavano, neve e pezzi di ghiaccio venivano a infrangersi contro le finestre, fumo e vampate di fuoco provenienti dalla stufa invadevano i locali e le raffiche di vento ci martellavano lasciandoci il dubbio che un treno merci senza fine stesse passando sopra le nostre teste.

Il 6 agosto abbiamo registrato la temperatura più bassa: -27 gradi centigradi che, combinati all'effetto del vento, volevano dire -70°C. Cercando di spalare la neve che si depositava contro il capanno, Erich

si congelò il naso: non potevamo rimanere all'aperto più di due minuti. Aspettando la primavera, il nostro diario cominciò a diventare ripetitivo: "Abbiamo gioito troppo presto. È tornata la tempesta ed è durata tutto il giorno e la notte. Finirà mai tutto ciò?". "È tornato l'inverno. Fa di nuovo maledettamente freddo". "Non avrei mai pensato che ci fosse nel mondo un posto di tempesta continua come questo". Ma in novembre, al limite della nostra sopportazione, venne il disgelo. Erano passati sei mesi dal nostro ar-

rivo nell'isola e negli ultimi tre una pesante crosta di neve e ghiaccio ci impediva di entrare nella barca. Adesso finalmente potevamo salirvi e riprendere le riparazioni. Dopo qualche giorno, scoprimmo che la fiancata di *Freydis* si era liberata del ghiaccio e adesso la nostra barca galleggiava nuovamente. Dopo sei mesi di immobilità, l'abbiamo vista rinascere. Un piroscampo cileno di passaggio ci ha rimorchiato fino alla base di Prat. Una breve sosta per armare *Freydis* e poi rotta per Ushuaia.

*In novembre arriva il disgelo e la crosta di ghiaccio che intrappola la barca si scioglie. Erich Wilts può risalire a bordo per terminare le riparazioni. Dopo sei mesi di prigionia Freydis torna a galleggiare.*



# Premio fotografico Marian Skubin/No Limits '93 a Heide e Erich Wilts



di M.G.M.

Fra le immagini pervenute dai quattro angoli del mondo, la giuria del Premio fotografico Marian Skubin/No Limits ha scelto quelle - davvero straordinarie - scattate durante il lungo inverno antartico da due velisti tedeschi naufragati sull'isola Deception.

**C**omunicare che hanno vinto il Premio Marian Skubin/No Limits non è stato facile. Heide e Erich Wilts erano infatti in navigazione fra il Capo di Buona Speranza e il Madagascar, continuando una circumnavigazione del globo iniziata dalla Frisia e interrotta per forza maggiore dal tremendo inverno antartico.

Documentata in immagini tanto drammatiche quanto fotograficamente straordinarie, la storia dei due velisti tedeschi - bloccati per molti mesi nell'isola Deception insieme alla loro barca, il *Freydis*, è stata valutata dalla giuria come la più rispondente allo spirito e al tema del Premio.

Alla segreteria organizzativa presso la redazione di *No Limits world* erano - nel termine previsto cioè il 30 giugno scorso - pervenuti servizi fotografici e immagini singole che interpretavano in forme molto diverse il bando del concorso; e questo è stato un primo risultato positivo, visto che uno degli obiettivi dei promotori è quello di ricercare

serie di immagini o elaborazioni fotografiche su esperienze limite proprie o altrui, e questo su qualunque argomento.

La giuria si è riunita una prima volta a metà luglio per visionare tutte le immagini, sia diapositive che stampe in bianco/nero o a colori.

La partecipazione diretta è stata numerosa. Giorgio Daidola ha inviato un'ampia selezione delle foto scattate durante le sue spedizioni in Himalaya, Nuova Zelanda, America, Sahara. Muzaffer Tutuncubasi ha registrato immagini di vita quotidiana nelle città tedesche. Leong Lai Ha ha elaborato volti umani attraverso specchi deformanti. Stefano Dondi ha ritratto il suo gemello condividendo con lui una serie di situazioni estreme in acqua, nell'aria, in parete. Andrea Ghisotti ha inviato gli scatti della barca in apparente levitazione durante una tempesta, Enrico Cappelletti l'elaborazione del salto dal ponte: ambedue già pubblicati su *No Limits*. Ancora immagini di sport per Luca Cattaneo, Alessandro Trovati, Sergio Loppel, Paolo Pelli, Fabrizio



*In basso, due immagini riprese da "Deception", il servizio di Heide e Erich Wilts/Grazia Neri, cui è stato attribuito il Premio Marian Skubin/No Limits (è già apparso nel n. 12, ottobre '93 di questa rivista).*

*Sopra: gli autori. A lato: la scultura in vetro e ferro dell'artista giapponese Oki Izumi, che rappresenta il Premio 1993. Vicino al titolo, la giuria nella sede di No Limits world durante la riunione conclusiva.*

